

L'ideologia del neofascismo

SOTTOCULTURA DELLA REAZIONE

Un programma dichiarato: «La destra è nazionale e imperialista, riconosce la funzione utile della guerra ed è estranea ad ogni culto religioso»

«Questa rivista vuol rappresentare, in tutte le sue tendenze e diversità, ideale e geografiche, la più vasta destra culturale che accoglie in sé reazioni, conservazione e costruzione: reazione contro il male, conservazione del bene e costruzione del meglio».

«L'uomo di destra — ha scritto Marcel de Corte nell'ultimo fascicolo — è infinitamente più socialista e comunista di qualsiasi seguace di Marx...»

Con tutti i loro ausili internazionali, la destra e il neo-fascismo a questo sono giunti: alla riesumazione del socialismo reazionario, per confondere chi è possibile confondere. Meno accorto, invece, Mario Tedeschi, il direttore del Borghese.

«Per la sua natura (...) la politica di destra afferma Tedeschi — alcune caratteristiche precise: è nazionale, perché si oppone all'utopia dell'internazionalismo; riconosce la funzione utile della guerra...»

Uomo avvisato mezzo salvato: l'invulnerabilità della utopia è un'utopia, la destra è estranea ad ogni culto religioso, la patria o è imperialista o non è. Soltanto, rispetto ai fascisti di un tempo, e ai prefascisti, i neofascisti di oggi hanno un certo bisogno di presentare un biglietto da visita più moderato...

tenne formatosi nella Torino neolluministica del primo dopoguerra e nell'astrea Innsbruck degli Anni Cinquanta, ha esordito combattendo il crochianesimo negli anni in cui era ancora d'obbligo essere crochiani e ha proseguito combattendo, quale marxista, le ipotesie del perbenismo intellettuale, negli anni in cui era rischioso dichiararsi marxista.

Quando, agli inizi del 1966, la sinistra occidentale si è identificata con la "contestazione", Plebe non ha esitato a schierarsi dalla parte della nuova minoranza che ha il coraggio della "reazione".

Ora c'è da credere che questo profilo — come suggerisce il titolo — abbia un significato non solo biografico, ma autobiografico. Plebe viene dunque da sinistra, ma non una sinistra qualsiasi, bensì dall'estrema sinistra intellettuale (un po' la stessa storia dei sindacalisti rivoluzionari e futuristi del buon tempo antico) ed è passato, con i suoi «quarant'anni», appena, a forza di combattere ogni e qualsiasi «perbenismo», alla estrema destra. Ma da questa, invero, si distingue per l'arguta spregiudicatezza del suo stile.

Con minore arguzia di stile, che non è cosa da tutti, un altro pubblicista di destra parte lancia in resta contro i «presupposti ideali della contestazione totale nel mondo». Tutto sta a vedere, in tanta varietà di tendenze e di estrazione, fino a quando questi ideologi e pubblicisti riusciranno a fare d'accordo e sino a qual punto non saranno respinti dalla destra stessa.

Ma intanto ricevevano l'applauso del neofascismo e con la destra — neofascista, fiancheggiatrice ed ausiliaria del fascismo '70 — marciano insieme.

Questi sono dunque i «vertici» dell'ideologia eversiva in Italia, nella pubblica fondazione sul lavoro, che col suo atto di nascita e il suo patto nazionale ha messo al bando il fascismo. I «vertici» e gli strumenti di cui abbiamo parlato, case editrici e riviste (una esigua minoranza, a dire il vero), sembra si siano unificati e stanno a sfiorare la pubblica opinione e di adempire così ad una tattica e strategica che ha tutti i connotati, volontari o involontari, della manipolazione delle ideologie.

L'OFFENSIVA DEI COMUNISTI JUGOSLAVI

Parlano i dirigenti della Lega

Perché anche il sistema dell'autogestione richiede la presenza di una forza politica organizzata che sia capace di indicare le prospettive - A colloquio con i compagni Vlahovic e Dolanc Come muta la composizione del partito nei momenti di grande iniziativa politica e ideale

Dal nostro inviato

Di ritorno dalla Jugoslavia febbraio

Se ripercorriamo i dibattiti che si sono svolti fra i comunisti jugoslavi nell'ultimo decennio — e probabilmente possiamo anche risalire più lontano — vedremo che un problema, ideale e politico, si è ripresentato con insistenza in mezzo a loro. Che cosa deve fare il partito? Qual è la sua funzione in una società che si vuole autogestita, quale cioè il suo rapporto con l'autogestione, che è vista non come un obiettivo storico da raggiungere in un giorno lontano, ma come un processo già in corso nella pratica?

«Partito e società socialista: non è, ovviamente, un problema nuovo. Esso si è affacciato, come sappiamo dalle discussioni dei comunisti sovietici, fin dal momento in cui, per la prima volta, un partito rivoluzionario ha portato alla vittoria una rivoluzione socialista. Non è nuovo, come abbiamo visto, neppure in Jugoslavia. Ciò che qui è invece relativamente nuovo è la fermezza con cui oggi la Lega dei comunisti jugoslavi offre una sua risposta. Una fermezza che si è delineata da circa un anno a questa parte: emerso dopo il congresso degli autogestori, che si tenne esattamente un anno fa a Sarajevo, si intrecciò poi con l'aspra discussione sui rapporti nazionali ed è sfociata infine nelle recenti deliberazioni della conferenza della Lega.

La domanda da cui si parte è questa: è necessaria una forza politica organizzata in un sistema di autogestione? «Il socialismo, anche autogestito, conosce come ogni società i suoi conflitti: alcuni hanno origine nel passato, altri scaturiscono da questa stessa società». E' il compagno Dolanc, nuovo segretario (carica appena istituita) dell'Ufficio esecutivo della Lega, che mi parla così nel suo ufficio di Belgrado. «Guardiamo tuttavia questi temi non in astratto, ma ha avuto corso in diversi circoli intellettuali ed è stata raccolta, sotto l'una o l'altra forma, dai nostri avversari, che sono poi anche avversari dell'autogestione. Vi è poi un altro pericolo. L'autogestione nel suo sviluppo è entrata in contrasto con il vecchio sistema centralistico che noi avevamo creato nei primi anni post-rivoluzionari.

«La sua espansione ha incontrato resistenza. Anche oggi vi è chi vorrebbe che noi tornassimo indietro e pensa che i nostri problemi potrebbero essere risolti se ristabilissimo un rigido centralismo, un potere affidato ad organizzazioni di partito che dirigano tutto, una pianificazione amministrativa. L'autogestione va quindi difesa».

Dolanc si arresta un attimo per lasciarmi il tempo di prendere alcune note. Poi la sua esposizione incalza sistematica: «Questi fenomeni si manifestano tra l'effervescenza e le difficoltà economiche. Abbiamo accettato l'azione delle leggi del mercato ed era necessario farlo. Ne sono nate tendenze alla differenziazione sociale. Vi sono settori autogestiti che vivono peggio di altri. Spesso perché non dipende dalle differenze nei risultati e nella qualità del lavoro, ma da un vuoto che noi stessi abbiamo lasciato nella legislazione, da carenze della nostra azione politica.



Un'immagine di un vecchio mercato della capitale jugoslava

matismo? L'idea che la società autogestita avrebbe ormai risolto da sola per via spontanea i propri conflitti è quindi — sebbene questa tesi restasse implicita — che il partito non fosse più necessario. E' una teoria che non è mai stata accettata né dalla nostra direzione, né dalla base. Ma ha avuto corso in diversi circoli intellettuali ed è stata raccolta, sotto l'una o l'altra forma, dai nostri avversari, che sono poi anche avversari dell'autogestione.

«La sua espansione ha incontrato resistenza. Anche oggi vi è chi vorrebbe che noi tornassimo indietro e pensa che i nostri problemi potrebbero essere risolti se ristabilissimo un rigido centralismo, un potere affidato ad organizzazioni di partito che dirigano tutto, una pianificazione amministrativa. L'autogestione va quindi difesa».

Dolanc si arresta un attimo per lasciarmi il tempo di prendere alcune note. Poi la sua esposizione incalza sistematica: «Questi fenomeni si manifestano tra l'effervescenza e le difficoltà economiche. Abbiamo accettato l'azione delle leggi del mercato ed era necessario farlo. Ne sono nate tendenze alla differenziazione sociale. Vi sono settori autogestiti che vivono peggio di altri. Spesso perché non dipende dalle differenze nei risultati e nella qualità del lavoro, ma da un vuoto che noi stessi abbiamo lasciato nella legislazione, da carenze della nostra azione politica.

Si arriva così alla conclusione del ragionamento. «Ecco perché il partito è essenziale: un partito che si batte per l'autogestione. Questa è e resta la nostra via. Ma perché l'autogestione funzioni e si sviluppi, occorre una forza politica organizzata che sappia indicare le prospettive e, quando occorre, sia in grado di difenderla. Il che significa che dobbiamo anche rafforzare il partito, migliorare i suoi quadri, sviluppare la sua battaglia politica e ideale ed organizzare la sua azione nella società. Noi non vogliamo, e costituzionalmente ormai non possiamo avere, un partito che impartisca ordini agli organismi del governo, dell'economia, dell'autogestione. Ma possiamo avere dei comunisti che si battono ovunque per certe idee e per un certo programma e possiamo ingrandire la loro attività. Di qui anche la ricerca di nuove forme di organizzazione. Su questa base siamo decisi a lottare contro le ingiuste differenziazioni sociali ed anche — come è successo in Croazia — a fare conti chiari con i nostri avversari».

«Che cosa è oggi il partito jugoslavo? Ho sotto gli occhi uno di quegli studi analitici assai lucidi, che i comunisti jugoslavi dedicano a se stessi. La Lega conta un po' più di un milione di iscritti, dopo aver registrato una flessione negli ultimi tre anni. Gli operai sono circa il 30%, i contadini il 6,5%. Presi insieme, gli intellettuali tecnici e umanistici, il personale amministrativo e dirigente, i membri delle Forze armate forniscono un peso specifico maggiore — «cinquanta» vi fu la svolta verso l'autogestione, che apriva un conflitto di lungo respiro con il precedente sistema centralistico.

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare». Vlahovic allarga le braccia: «Per ogni forza rivoluzionaria nella storia, una volta diventata Stato, si è posto il problema di restare rivoluzionaria e di riuscire a farlo: la nostra possibilità, l'opportunità da non perdere, è appunto l'autogestione».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricorda un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricorda un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricorda un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricordo un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricordo un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

EINAUDI



CATTANEO

Opere scelte I. Industria e scienza nuova, 1839-1839. L. 3200. II. Milano e l'Europa, 1839-46. L. 3800. III. Il 1848 in Italia, 1848-51. L. 2800. IV. Storia universale e ideologia delle genti, 1852-64. L. 3200.

Tecniche, culture, istituzioni, civiltà, idee sul passato e ipotesi di società futura negli scritti del più europeo tra i pensatori del nostro Ottocento. A cura di Delia Castelnuovo Frigessi.

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricordo un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

«Per dimostrarmi come questi dilemmi non siano solo di oggi Vlahovic mi ricordo un suo rapporto del 1962, in cui erano già presenti molti temi ripresi nella sua relazione alla recente conferenza. Dalla teoria si passa alla pratica: «Con tutti i limiti che l'autogestione può avere, essa ha pur sempre creato micidiali centri di decisione. Ogni giorno, qui là, da noi si vota. Li devono essere presenti i comunisti, senza potersi limitare ad applicare una risoluzione o ad attendere una decisione dall'alto. A questi compiti deve adeguarsi la nostra organizzazione. Il partito, come voleva Gramsci, deve essere fucina di quadri per la classe operaia, non solo per il partito stesso. Ma ancora oggi la maggior parte dei nostri quadri si è formata durante la guerra. Nel frattempo la classe operaia si è formata (era numericamente ben poca cosa 25 anni fa); si è istruita; si è misurata, bene o male, con l'autogestione. Su questa base dobbiamo rinnovarci anche noi».

Giuseppe Boffa

«Su questa via dovevano ripresentarsi a noi i ricordi di Vlahovic — tutti i problemi classici del marxismo e del leninismo: il nesso fra partito, classe e masse; il rapporto fra partito, classe, potere e Stato; la trasformazione del partito da arma per la conquista del potere in ciò che il partito deve essere dopo la conquista, un problema che neppure Lenin ebbe il tempo di affrontare».

Nella fase iniziale

«Anche per l'autogestione siamo nella fase iniziale, ben lontani da quelle che sarebbero le condizioni ideali di sviluppo economico, di coscienza sociale, di ambiente esterno al nostro paese. In questa società inevitabilmente nascono conflitti di interessi, tra interessi di singoli, di gruppo, di collettivi di lavoro, della società nel suo complesso».

«Ebbene — prosegue Dolanc — già attorno al nostro VI congresso, cioè diciotto anni fa, cominciò a serpeggiare la teoria dell'autogestione. Gilas ne era un po' l'esponente. Che cosa intendo per auto-

Un popolo maturo

«La dove la nostra ideologia non è stata chiara — dice Dolanc — vi sono state fra i comunisti manifestazioni di sfiducia, che indebolivano la nostra capacità di agire. Di qui l'avanzare di tendenze che potevano rovinare il partito; ad esempio, l'idea che là dove il partito o l'autogestione non hanno successo potrebbe riuscire un indistinto movimento nazionale. E' quello che è successo in Croazia. Ma noi riceviamo anche dal basso un impulso ad operare con più energia. Nonostante tutte le difficoltà, il nostro popolo è maturo: nella sua maggioranza vuole l'autogestione e sa che la Jugoslavia così come è oggi è la sola in cui esso possa vivere; intuisce che altrimenti un pericolo mortale investirebbe la sua esistenza nazionale e i suoi stessi progressi economici, che non tutt'altro che trascurabili».

«Ebbene — prosegue Dolanc — già attorno al nostro VI congresso, cioè diciotto anni fa, cominciò a serpeggiare la teoria dell'autogestione. Gilas ne era un po' l'esponente. Che cosa intendo per auto-

Vercingetorige a cavallo su Parigi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 28 Da qui a tre o quattro anni Parigi avrà — se i piani verranno rispettati — la prima autostrada urbana, battezzata «radiale Vercingetorige» che partendo dal pied de la Torre Montparnasse, attualmente in costruzione, sfocerà sull'autostrada per Poitiers e costituirà il primo tentativo di collegare una zona centrale della metropoli con la sua periferia sud in un solo tratto di due chilometri tra mezzo senza incroci e senza semafori.

parigina è rimasta tale e quale. Non è dunque inaspettato dire che la costruzione della «radiale Vercingetorige» è la prima grande operazione di rinnovamento della viabilità cittadina dopo cento anni d'immobilità, ed è anche il primo tentativo di mettere Parigi e le sue strade all'altezza del tempo. Parigi, come tutte le grandi metropoli, e forse più delle altre in seguito a un processo speculativo senza precedenti operato nelle zone centrali, ha perduto in dieci anni 800.000 abitanti che si sono rifugiati nella piccola e grande periferia, nelle tristemente famose «città dormitorio», ma che ogni mattina ritornano per lavorare nella capitale, per riempire gli uffici installati al posto delle vecchie abitazioni e che ogni sera, ovviamente, debbono riguadagnare la periferia.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 28

scorrevole tra il centro e la periferia. Da questa situazione di fondo è nata dunque la necessità di costruire autostrade urbane scavate nelle zone più dense di traffico per collegare il centro cittadino alla periferia; quattro autostrade a raggio — da qui il nome di «radiale» — dal centro alla periferia sud, est, nord e ovest.

«Ebbene — prosegue Dolanc — già attorno al nostro VI congresso, cioè diciotto anni fa, cominciò a serpeggiare la teoria dell'autogestione. Gilas ne era un po' l'esponente. Che cosa intendo per auto-

«Ebbene — prosegue Dolanc — già attorno al nostro VI congresso, cioè diciotto anni fa, cominciò a serpeggiare la teoria dell'autogestione. Gilas ne era un po' l'esponente. Che cosa intendo per auto-

«Ebbene — prosegue Dolanc — già attorno al nostro VI congresso, cioè diciotto anni fa, cominciò a serpeggiare la teoria dell'autogestione. Gilas ne era un po' l'esponente. Che cosa intendo per auto-

PARIGI, 28